TEMI DEL GIORNO

Regione siciliana ed enti locali

IL BILANCIO di previsione per il '66 del Comune di Marsala, approvato dal Consiglio comunale sin dal 22 dicembre del '65, è ancora al visto degli organi di controllo di Palermo. In quasi due anni ha fatto appena 130 chilometri! Poi dovrà andare a Roma e poi, ancora, a Palermo, prima che il Comune possa iniziare l'altrettanto lunga contrattazione con gli istituti di credito per avere il mutuo a pareggio.

Questo è solo un aspetto della denuncia bruciante che il sindaco di Marsala, prof. Sammaritano, ha fatto al convegno dei comuni siciliani, ma è il simbolo di tutta una situazione; e rende chiare le responsabilità che la Regione e i suoi organi — in aggiunta allo Stato — hanno nei confronti dei Comuni.

Certamente, i problemi della finanza locale, dell'atteggiamento generale dello Stato nei confronti delle autonomie locali, restano la questione essenziale; ma l'elemento saliente che emerge da un esame anche parziale della realtà siciliana, e che lo stesso convegno di Marsala ha denunciato con forza, è che la Regione, così com'è, ha peggiorato e non migliorato la situazione delle autonomie locali.

Non a caso Carollo, assessore regionale agli Enti locali, non si è fatto vivo a Marsala.

Il *Giornale di Sicilia*, che pure ha condiviso questa critica ed apprezzato i lavori del convegno, ha voluto ricordare i finanziamenti che la Regione ha concesso ai Comuni. Ma come? Lo ha detto sempre il sindaco di Marsala, in una parte della sua relazione (le popolazioni di un comune privo di acqua, di luce e d'ospedale, si vedono costruito un bell'« antiquarium », perché così piace al ras che dirige il turismo nella regione!).

Ecco perché, nell'o.d.g. finale del convegno, tanto rilievo hanno avuto i problemi del decentramento delle funzioni amministrative della Regione ai Comuni, della immediata consultazione delle assemblee locali sul piano regionale di sviluppo economico. Ecco perché, in questa direzione, che è di trasformazione e di riforma dell'attuale Regione, di democratizzazione di tutto il sistema amministrativo dell'Isola, ci si dovrà battere e misurare subito, anche nella campagna elettorale.

Alarico Carrassi

Un popolo di scansafatiche?

GLI ITALIANI sono un popolo di scansafatiche? Questa la spiegazione adombrata da certi giornali alla riduzione dell'occupazione.

Non si tratta di una *boutade*. Si legga *24 Ore:* se la prende con la « irresponsabilità » di quanti (come il ministro Bosco) hanno denunciato le notevoli contrazioni subite dall'occupazione anche nel '66: L'organo padronale « spiega » che i dati sull'occupazione non significano niente. Per avere il beneplacito della Confindustria, bisogna riferirsi soltanto alle « persone in cerca di occupazione » confrontate con le « forze di lavoro » (nella restrittiva definizione ISTAT). Perché mai? Secondo *24 Ore*, l'andamento dell'occupazione non dipende dall'andamento dell'economia ma da quello delle forze di lavoro; e non è colpa dei monopoli se calano le persone che desiderano lavorare.

Il bello è che in Italia la percentuale delle forze di lavoro sulla popolazione totale e su quella in età lavorativa è di gran lunga inferiore a quella dei paesi progrediti. Ne discende che: o noi abbiamo maggior benessere degli USA o dell'Inghilterra; oppure che godiamo della più alta presenza di fannulloni. La realtà è ben diversa. L'economia italiana è stata caratterizzata da uno sviluppo monopolistico che, puntando tutto sul profitto aziendale, ha aggravato i vecchi squilibrii e ne ha creati di nuovi. Anche quando si espandeva l'occupazione nell'industria e nei servizi, essa non riusciva nemmeno a ricuperare tutta la mano d'opera espulsa dall'agricoltura.

Durante la recessione, il capitalismo italiano ha attuato una politica di restrizione dell'occupazione nella stessa industria, e l'ha proseguita anche quando la produzione era già in forte ripresa. E le previsioni 1967-'69 della Confindustria parlano d'un incremento medio dell'occupazione che è la metà di quello del 1959-'63.

Conclusione: è l'attuale meccanismo di sviluppo che lascia inutilizzata larga parte delle risorse umane disponibili. In Italia non ci sono più lavativi che negli Stati Uniti (tanto più che il nostro reddito *pro capite* è enormemente inferiore). In Italia, il problema dell'occupazione non si risolve affermando che sempre meno gente cerca lavoro. Si risolve — come chiedono i sindacati nella Conferenza « triangolare » — con una nuova politica economica che, contrastando efficamente il potere monopolistico, modifichi sostanzialmente quel meccanismo di sviluppo che lascia troppe braccia inutilizzate a danno dei lavoratori e del Paese.

Luciano Pallagrosi

Manovre del governo per coprire le responsabilità politiche

IL PARLAMENTO DEVE CONOSCERE il testo completo dell'inchiesta SIFAR

Il dibattito venerdì prossimo al Senato — Anche i repubblicani chiedono che sia fatta piena luce sullo scandalo — Una dichiarazione del compagno D'Alessio — Il generale De Lorenzo ricorre al Consiglio di Stato

Il dibattito parlamentare sul SID (ex-SIFAR, cioè servizio di controspionaggio) avrà luogo venerdì 21 aprile al Senato. Data e sede sono state fissate dopo consultazioni del governo con i presidenti delle Camere. Si vedrà dunque tra pochi giorni se il governo intende davvero, come fa scrivere ai giornali ufficiosi e come chiede la stampa padronale, limitare la sua risposta agli aspetti « disciplinari » Del resto, nella stessa maggioranza governativa c'è chi si rende conto che non sarebbe decoroso — noi diciamo che non sarà possibile — chiudere la partita dell'ex-SIFAR con il provvedimento preso dal Consiglio dei ministri nei confronti del generale De Lorenzo. La *Voce Repubblicana* ha infatti scritto ieri che occorre dare la sensazione « che non si fa questione solo di un uomo, per quanto responsabile », il che « implica necessariamente un discorso sulla classe politica, su quella parte di essa che ha consentito e alimentato la degenerazione ».

I comunisti, come è noto, hanno proposto una inchiesta parlamentare. Richiamando la gravità del problema, il compagno D'Alessio, del Direttivo del Gruppo del PCI alla Camera, ha dichiarato che i deputati comunisti insisteranno « non solo perchè il ministro della Difesa riferisca esaurientemente al Parlamento aprendo su ciò un dibattito, ma perchè il Parlamento stesso sia posto in grado di conoscere gli atti della commissione d'inchiesta. Il segreto militare che si invoca per sottrarre al Parlamento la conoscenza approfondita di questi problemi non può certo riguardare le responsabilità politiche o i nomi di coloro che hanno indirizzato l'ex-SIFAR in una attività che ha pericolosamente inciso sul normale e democratico svolgimento della vita politica del Paese e degli organi dello Stato ». D'Alessio ha poi detto che si ripropone il problema « dei rapporti tra potere politico e militare, del senso e della portata di certe riforme attuate sotto la direzione del ministro Andreotti e delle soluzioni giuste da dare all'ordinamento delle forze armate che deve ispirarsi, secondo la Costituzione, ai principi democratici dello Stato repubblicano ». Bisogna cioè portare il discorso « anche sugli indirizzi politici accettati nel quadro della integrazione NATO » per porre termine alle discriminazioni e alle gravi violazioni dei diritti dei cittadini « che hanno profondamente turbato la vita delle forze armate ».

Intanto, secondo notizie di agenzia, sembra che il generale De Lorenzo intenda ricorrere al Consiglio di stato per l'annullamento del provvedimento adottato nei suoi confronti. Il proposito sarebbe stato fatto conoscere da persone « vicine » all'ex-capo di Stato maggiore dell'Esercito. Sempre secondo notizie di agenzia, nella riunione governativa di sabato scorso alcuni tra i presenti, direttamente coinvolti nello scandalo dell'ex-SIFAR in quanto presidenti del Consiglio o ministri della Difesa, avrebbero offerto le dimissioni. Ma Moro le avrebbe respinte, adducendo « ordini superiori ». Sono notizie di cui è difficile vagliare la fondatezza; il fatto stesso che circolino non è però casuale, ma indica che intorno alla vicenda si è svolto e si sta svolgendo un complesso gioco di interessi politici fra i partiti della maggioranza. Il che può spiegare, tra l'altro, anche l'aria di estremo riserbo, non disgiunto da preoccupazione, che ha accompagnato la decisione del Consiglio dei ministri.

NELLA DC Stamane si riunisce il Consiglio Nazionale della DC, che dovrà affrontare l'esame della situazione politica e approvare alcuni provvedimenti di carattere statutario. La sessione, che sarà aperta da una relazione di Rumor, dovrebbe terminare domani sera. I problemi però sono molti, sicchè non è escluso del tutto un prolungamento dei lavori: basta pensare che il Consiglio nazionale — forse in omaggio alla squisita democraticità della DC — non si riunisce dal settembre dell'anno scorso, cioè da sette mesi. La sinistra, in una nota della *Radar*, ha fatto sapere che « rifiuterà la riproposizione di un unanimismo, troncato con l'ultima riunione direzionale del mese scorso, e riaprirà il dibattito politico ».

Ieri l'on. Moro ha ricevuto il ministro Gui, che gli ha riferito delle difficoltà ancora persistenti tra DC e PSU sui problemi della scuola. D'altra parte l'on. Ermini, presidente della commissione Istruzione della Camera, ha detto di ritenere che entro la fine del mese potrà essere concluso l'esame della legge sull'edilizia scolastica, mentre la discussione sulla legge universitaria dovrebbe riprendere ai primi di maggio.

m. gh.

Senato

Iniziato il dibattito sul bilancio

L'intervento del compagno Maccarrone

Il Senato ha iniziato ieri il dibattito sul bilancio di previsione del 1967, già approvato dalla Camera dei deputati. Si ripete una discussione che è già avvenuta a Montecitorio, e da questo si potrebbe ricavare l'impressione di un minuzioso controllo del Parlamento sulle spese dello Stato che quest'anno si aggirano sugli 8.950 miliardi di lire. In effetti, nè l'opposizione nè la maggioranza parlamentare riescono a modificare di una lira gli stanziamenti già prestabiliti dal governo, con la supervisione di Colombo.

Quest'anno il Senato discute, insieme al bilancio di previsione del 1967, il bilancio consuntivo del 1965. Nel 1965 rispetto al preventivo vi sono stati 1.190 miliardi di spese in più. Il compagno Maccarrone nel suo intervento ha denunciato questa tendenza della politica governativa che di fatto tende a sottrarre sempre più al controllo del Parlamento la spesa pubblica.

Maccarrone ha iniziato il discorso con una analisi della situazione economica del 1966 mettendo il rilievo che l'aumento del reddito del 5,5% si accompagna ad una serie di fenomeni negativi. Persiste una grave distorsione dei consumi che ha la sua esemplificazione più clamorosa nei duemila miliardi spesi per l'acquisto di auto private, una cifra che è pari ad un quinto della spesa computa dagli italiani per l'alimentazione.

Contemporaneamente vi è stata una riduzione del 10,8% negli investimenti delle partecipazioni statali: riduzione che tocca le punte più alte nei settori industriali di base mentre non si verifica nei settori dei telefoni e delle autostrade. Inoltre, la situazione del '65 è stata caratterizzata da una netta riduzione della occupazione.

Quindi il problema fondamentale resta quello di tradurre la espansione del reddito in una espansione dell'occupazione. Si tratta di un dato permanente che per essere corretto impone il varo di quelle riforme che il governo di centro sinistra si rifiuta di varare. Per quanto riguarda la spesa si deve ancora registrare la mancanza di una azione contro i grandi evasori fiscali e nella spesa si registra un ulteriore aumento di quella corrente rispetto agli investimenti.

Non si può però sostenere che questo aumento della spesa corrente deriva dall'incremento dei salari per il personale. Le spese per il personale hanno, infatti, subito, rispetto alle spese complessive, un incremento di appena lo 0,9 per cento. Ma in questa direzione il governo non intende muoversi. Basta pensare che nel 1956 fu disposta la soppressione di 55 enti superflui. A distanza di dieci anni 23 di questi sono ancora in via di liquidazione.

Una seria riduzione delle spese correnti si potrebbe operare con una vera riforma della pubblica amministrazione, colpendo innanzitutto gli enti superflui o inutili strutture amministrative.

In conclusione Maccarrone ha rilevato la necessità di una modifica radicale del bilancio. Condizione preliminare è una libera decisione da parte del Parlamento. Deve cessare la pretesa del governo di chiedere al Parlamento l'approvazione per un bilancio intangibile in ogni parte.

Una vivace critica al bilancio è stata fatta dal compagno RODA (PSIUP), il quale ha messo in rilievo le distorsioni della spesa pubblica, che accentuano, anziché attenuare, gli squilibri nel Paese.

Il dibattito prosegue oggi.

f. i.

Roma: il deficit comunale si avvia al traguardo dei mille miliardi

I poveri milionari pagano solo un ottavo dei minimi accertati

In undici anni Alessandro Torlonia ha dichiarato mezzo miliardo contro gli oltre quattro miliardi accertati dal Campidoglio — Il caso di Edmondo De Amicis che risponde con 100.000 lire ad un accertamento di 60 milioni — I più grandi evasori sono i costruttori edili, quegli stessi che hanno creato i disastri di cui è afflitta la città

Conte Goffredo MANFREDI: uno dei più grandi costruttori edili, famoso per lo scandalo di Fiumicino, è stato tassato dal Comune per 500 milioni ogni anno. Egli paga sulla base della sua dichiarazione: 50 milioni.

Romolo VASELLI, costruttore edile, noto in tutta Italia e soprattutto in Sicilia, è uno dei casi più clamorosi fra quelli citati: in nove anni ha denunciato 155 milioni contro i 1350 accertati dal Campidoglio.

Principe Alessandro TORLONIA: presidente di 4 grandi società per azioni, uno dei massimi esponenti dell'aristocrazia nera romana. In 11 anni l'imponibile accertato: 4 miliardi; dichiarato 579 milioni di lire.

Il deficit del Campidoglio si avvia a lunghi, spediti passi verso il traguardo dei mille miliardi; che sarà raggiunto, secondo le previsioni, alla fine dell'anno. I « poveri » ricchi romani continuano a non pagare le tasse o a pagarle secondo una misura da essi decisa: sono 10.798 i ricorsi presentati contro gli accertamenti del Comune riguardanti gli imponibili superiori ai 10 milioni. Questi ricorsi, presentati a partire dal 1947 non sono ancora stati esaminati. Ciò vuol dire, ad esempio, che i 133 massimi contribuenti romani (con imponibile superiore ai 50 milioni) pagheranno anche quest'anno sulla base dell'irrisoria loro dichiarazione dei redditi. Il Comune ha accertato loro un imponibile complessivo di 12 588 280 000 lire: ebbene essi pagheranno proporzionalmente alle loro complessive dichiarazioni di 1 672 585 000 lire, un settimo circa, cioé, dei già benevoli accertamenti capitolini.

C'è un esempio di cui non si sa dove cominci il ridicolo e finisca la sfrontatezza: il signor De Amicis Edmondo ha pagato sulla base di un seicentesimo di quanto accertato dal Comune. Egli ha infatti dichiarato un imponibile di 100.000 lire contro i 60 milioni stabiliti dal Campidoglio.

E' chiarissimo che ci deve pur essere un « errore », o da parte del Comune o da parte del signor De Amicis. Ebbene non ostante sia passato più di un anno da quell'episodio, e nonostante che la legge prescriva un termine di 60 giorni per l'esame del ricorso, il caso del De Amicis continua ad essere oggetto delle esemplificazioni o dei divertiti commenti in più di una interrogazione consiliare.

Sono 173 i ricchi romani che, scoperta la scappatoia, sono soliti presentare ricorso contro gli accertamenti del Comune. I più infaticabili hanno cominciato nel 1955 a dire: « pago un decimo di quanto il Comune vuole. Tanto ci vorranno degli anni perché la commissione comunale per i tributi accerti quanto in effetti dovrò pagare ». Il sistema, negli anni, ha fatto dei proseliti. Tanti proseliti da far sì che i contribuenti ricchi abbiano fino ad oggi pagato solo sulla base degli undici miliardi dichiarati anziché su quella dei 90 miliardi e mezzo accertati dal Campidoglio.

Chi sono gli evasori fiscali? Pochi, dalla « coscienza tributaria cristallina »: in genere essi hanno nel complesso dichiarato poco meno della metà di quanto accertato sul loro conto. Franco Palma, presidente della Vetroblock, vice presidente della Squibb, consigliere in altre 8 società per azioni, ha dichiarato 150 milioni contro i 280 accertati dal Comune. Ci sono tuttavia le eccezioni, e numerose. Giuseppe Fiorentini, proprietario dell'omonima fabbrica, in quattro anni sostiene di aver da dichiarare un po' più di 35 milioni, contro i 280 stabiliti dal Comune; Alvaro De Orleans Borbone, vice presidente della BPD e consigliere in 5 altre società, da ben 8 anni, con una costanza irremovibile, continua a dire che il suo imponibile non si sposta dai 60 milioni annui. Il Comune sostiene che i suoi guadagni sono ben più alti e dal 1960 accerta ogni anno un imponibile di 128 milioni In otto anni, tuttavia la commissione per i tributi non è riuscita a far sapere chi ha ragione: il Comune a pretendere circa un miliardo per gli anni dal '60 al '67 o il Borbone a voler pagare (e a pagare) sulla base della metà.

Lo scandalo proviene da altre parti.

In venti anni, con la complicità delle giunte di centro e di centro-destra, la capitale è stata trasformata in un ammasso informe di case, di palazzi. I costruttori edili, gli speculatori sulle aree, hanno creato alla città problemi immensi: basti pensare alle spese sostenute dalla amministrazione comunale per dotare di servizi (sia pure nella misura irrisoria che tutti conoscono, nelle borgate e nei quartieri periferici) le nuove fungaie; basti pensare agli enormi problemi di viabilità creati dal disordinato sviluppo urbanistico; basti pensare alle spese sostenute dalla comunità per riparare, almeno in parte, ai disastri combinati dai costruttori edili; basti pensare a tutto ciò, dicevamo, per capire come il deficit comunale abbia potuto raggiungere vette tanto preoccupanti. Ebbene sono proprio i responsabili di questi disastri, i più grandi evasori

L'esempio più clamoroso e forse quello di Goffredo Manfredi, l'uomo di Fiumicino, dell'aeroporto « tutto d'oro », uno dei più grandi costruttori edili italiani non contento di essere stato tassato per appena mezzo miliardo, da tre anni paga sulla base di 50 milioni annui.

C'è anche il conte Marini Dettina, impresario edile, presidente della Roma, grande elettore della DC. Ha cominciato nel 1958 a dichiarare 300 mila lire di imponibile, contro gli 11 milioni e mezzo accertati. Il massimo sforzo lo ha fatto quest'anno dichiarando 6 milioni contro i 150 accertati. In tutti i dieci anni di contestazioni con il Comune, anziché sulla base di 752 milioni ha dunque pagato su quella modestissima di 47 milioni.

C'è anche un'altra tattica, studiata prima da alcuni attori cinematografici e tramandata ad altri contribuenti: dichiarare di avere la residenza all'estero. Si hanno così gli esempi di grossi costruttori che fanno i soldi a palate a Roma e non pagano le tasse « perché stanno all'estero ».

Achille Talenti, costruttore del villaggio che porta il suo nome, edificato su terreni di sua proprietà, incontrovertibilmente ha fatto i soldi a Roma. Il Comune in 4 anni lo ha tassato per un importo complessivo di 365 milioni circa. L'interessato afferma di stare a Parigi e non paga le tasse da ben 4 anni. Insieme a lui sono altri costruttori.

Ci sono poi i casi « patetici », come quello di Romolo Vaselli, uno dei costruttori edili meglio conosciuti in tutta Italia (soprattutto in Sicilia). Da 9 anni il Comune di Roma accerta a suo carico un imponibile di 150 milioni Lo sforzo più grande dal Vaselli compiuto è quello di dichiarare 19 milioni. In tutti i nove anni fanno 1350 milioni accertati contro i 155 proporzionalmente ai quali ha pagato; proprio un caso pietoso. Pari, quasi, a quello dell'altro impresario edile, il marchese Germano Carrassi del Villar, il quale risponde cinque milioni all'accertamento comunale di 200 milioni.

Nel campo della nobiltà romana, aristocrazia nera e « acquistata », moltissimi sono gli evasori.

Con una monotonia che potrebbe apparire segno di sincerità, Alessandro Torlonia da 11 anni dichiara un ottavo dell'imponibile accertato dal Comune. Dal 1957 ad oggi il Torlonia avrebbe dovuto pagare sulla base di 4275 milioni ed ha pagato invece su quella di 579 milioni, un po' meno di un ottavo, cioé.

Otto, nove, undici anni: questo il ritmo con cui vengono esaminati i ricorsi dei contribuenti. E intanto le tasse riscosse servono appena a coprire le spese di ammortamento dei debiti contratti e quelle per gli interessi. La Finanza Locale dovrebbe, ai sensi di legge, provvedere sui ricorsi entro 60 giorni dalla presentazione. Passano anni, durante i quali i contribuenti-evasori pagano ciò che vogliono. E i soldi di risparmiati servono a fare altri soldi: sotto gli occhi, poco vigili, dell'amministrazione comunale.

Un piano di sviluppo fondato sulle riforme

IL PROGRAMMA DEI COMUNISTI PER LE ELEZIONI IN SICILIA

La piattaforma per l'11 giugno illustrata dal compagno Pio La Torre ai giornalisti Modifica delle strutture della Regione, moralizzazione e attuazione dello statuto Il significato delle liste unitarie promosse dal Partito nell'Isola

Dalla nostra redazione

PALERMO, 17

Piano regionale di sviluppo fondato su grandi riforme: modifica delle strutture amministrative della Regione e moralizzazione; attuazione dello statuto e rispetto delle garanzie costituzionali accordate al regime autonomistico: queste le tre direttrici fondamentali su cui il PCI articola il suo programma per le elezioni siciliane dell'11 giugno, indicando nel rafforzamento delle posizioni dei comunisti l'elemento che può rendere possibile la formazione di uno schieramento democratico e autonomista — di cui sono cardine le forze unite della sinistra operaia e contadina — capace di cambiare radicalmente le cose.

Oggi tutti sono costretti ad ammettere che le cose in Sicilia vanno male, e che bisogna cambiare registro: è la stessa drammatica realtà economico-sociale della regione a dirlo, ricordava stamane il segretario regionale del nostro partito, compagno Pio La Torre, presentando il programma ai giornalisti.

Ma i cambiamenti non c'è certo da aspettarseli con la DC, principale responsabile — con vent'anni di gestione del potere a Roma e a Palermo — dello svuotamento della autonomia: e neppure dai suoi alleati del centro sinistra, che per sei anni, e al prezzo di un piatto di lenticchie, hanno condiviso ogni responsabilità, avallato o subito passivamente gravi e scandalose scelte, non contribuito a risolvere alcuno dei grandi problemi della Sicilia.

Un'alternativa concreta è invece offerta dal PCI con la sua politica di pace, di progresso e di unità; con il suo bagaglio di lotte emancipatrici; con il suo programma, appunto.

A cardine di questo programma — che per l'ampiezza e l'approfondimento dei temi siamo qui costretti ad accennare soltanto per sommi capi — sta l'adozione e l'attuazione di un piano democratico di sviluppo economico e sociale dell'Isola fondato su alcune fondamentali scelte per bloccare l'emigrazione (in seicentomila se ne sono già andati), per eliminare la disoccupazione e la sottoccupazione, per dare una prospettiva ai giovani, una istruzione e condizioni civili di vita a tutto il popolo siciliano.

La base del piano non può che essere una nuova, generale riforma agraria (per cui esiste già lo strumento idoneo — l'Ente di sviluppo —, ma non la volontà politica di servirsene), per una agricoltura fondata sulla azienda contadina singola ed associata, assistita tecnicamente e finanziariamente dalla Regione e dallo Stato; e per una profonda modifica dei rapporti di classe sulla terra.

Alle profonde trasformazioni nelle campagne è in gran parte connesso anche un sano e diffuso sviluppo del tessuto industriale in Sicilia, in direzione prima di tutto della piena utilizzazione delle risorse minerarie. Anche qui, gli strumenti operativi per avviare un processo di profondo rinnovamento esistono già (l'Ente chimico minerario: il nuovo Ente per la promozione industriale, la cui legge istitutiva va profondamente modificata), ma il problema fondamentale è di uscire dalla fallimentare politica dei « poli », di puntare sull'industria manufatturiera, di liberare gli enti pubblici regionali dalla soffocante « collaborazione » con i monopoli privati, di indirizzare in modo diverso, e in misura assai più congrua gli investimenti dell'IRI e dell'ENI

E' in questo contesto che il PCI, anche tenendo presenti i problemi dell'artigianato, del turismo e dei trasporti, pone l'esigenza non più rinviabile — come del resto lo scandalo di Agrigento ha dimostrato clamorosamente — che la Regione esplichi i suoi poteri legislativi primari (mai esercitati sino ad ora) nel settore dell'urbanistica, con il varo di una legge moderna e coraggiosa per il blocco di ogni forma di rendita parassitaria e speculativa, per l'esproprio generale, per il regime pubblicistico delle aree edificabili, per il sostegno anche finanziario alla pianificazione comunale e comprensoriale, per finanziare gli espropri e le urbanizzazioni decise dai comuni per l'elaborazione di un piano urbanistico regionale, per un organico piano di opere e di interventi per la difesa ed il consolidamento del suolo.

Né la Regione può continuare passiva e praticamente indifferente di fronte a problemi come quelli dell'istruzione e della scuola (il 20% della popolazione siciliana è ancora analfabeta) e della previdenza (quasi 100 000 lavoratori agricoli, per esempio, sono stati privati in pochi mesi dei diritti assistenziali con la cancellazione dagli elenchi anagrafici) giunti ormai ad un punto di maturazione tale da reclamare interventi organici e profondamente innovatori che il Parlamento regionale può adottare.

Tuttavia è difficile, se non impossibile prefigurare un processo nuovo di sviluppo senza riportare l'autonomia ai suoi valori originari anche attraverso una profonda riforma della struttura amministrativa della Regione al fine di spezzare l'accentramento burocratico e clientelare che ormai soffoca la vita pubblica regionale. Da qui le proposte dei comunisti per il passaggio ai Comuni ed ai loro consorzi dei rilevanti poteri (e relative entrate) attualmente attribuiti alla Regione in materie fondamentali; per la soppressione delle attuali province e la creazione di nuovi enti territoriali consortili previsti dal lo Statuto (e mai attuati dai governi regionali DC); per la radicale riforma del sistema dei controlli sui Comuni, per tutelarne la libertà e l'autonomia

Di fronte alla crescente offensiva autoritaria dell'esecutivo (nazionale e regionale) che mira a restringere le potestà del Parlamento e modificarne le prerogative, i comunisti pongono sul tappeto anche il problema di alcune radicali riforme regolamentari, per il migliore funzionamento dell'Assemblea, e per un più efficiente controllo da parte del potere legislativo sull'attività degli Enti pubblici, per la riduzione delle spese di gestione e della Regione, per il blocco degli sperperi.

Ma una riforma democratica sarà possibile solo garantendo i poteri della Regione e le sue potestà, oggi largamente compromessi dagli arbitri degli organi centrali dello Stato. Va quindi risolto in primo luogo il problema della Alta Corte, con la costituzione di una sezione speciale paritetica della Corte Costituzionale: la Regione deve mantenere intatti i suoi poteri, nelle materie di competenza, nelle procedure della programmazione economica: la Regione deve poter essere messa in condizione di trattare, in posizione non subordinata e acritica, con il governo centrale e con il Parlamento nazionale per il coordinamento del proprio piano. La Regione, insomma, non deve essere soltanto consultata: essa è elemento primario della programmazione nazionale.

Il male non è nell'autonomia, ma nel sistema che l'ha snaturata, diceva stamane il compagno La Torre. E questa consapevolezza oggi non è solo dei comunisti ma si fa strada ormai in strati sempre più larghi di opinione pubblica.

La spinta unitaria ha avuto anche riflessi all'Assemblea Regionale, a dimostrazione di cosa potrebbe fare l'autonomia se la Regione fosse governata in modo giusto, se essa riuscisse cioè a guidare la battaglia del popolo siciliano per la sua libertà, per il suo avvenire. Ed è in questo contesto che sono maturate alcune interessanti convergenze elettorali del PCI con le forze del Movimento socialista autonomo, con gruppi cattolici indipendenti (a Catania), con il PSIUP (ma solo ad Enna).

Ma è necessario andare più in là; è necessario, ed è possibile, liberare ancora molte forze democratiche oggi prigioniere della gabbia del centro sinistra.

Giorgio Frasca Polara

Delegazione parlamentare del PCI in Sicilia

Una delegazione parlamentare del PCI, guidata dal compagno sen Terracini, si recherà oggi in Sicilia per una presa di contatto con la situazione isolana Della delegazione fanno parte i compagni on. Lusoli, il sen Gomez, il sen Fabretti, l'on. Bronzuto, l'on. Matarrese, il sen. Maris ed i parlamentari delle zone visitate. La delegazione si tratterrà tre giorni in provincia di Messina ed altrettanti nella provincia di Enna.

La delegazione parlamentare avrà incontri con amministratori comunali, con dirigenti locali del partito e con dirigenti sindacali, parteciperà ad assemblee e riunioni di lavoratori delle città e con i braccianti e contadini in lotta per rivendicare migliori condizioni di vita.

La delegazione raccoglierà informazioni e giudizi sulla realtà economica e sociale dell Isola in vista dei dibattiti che saranno aperti nei due rami del Parlamento sulla situazione siciliana, caratterizzata fra l'altro dalla riduzione degli investimenti statali e, in genere, di tutta la spesa pubblica mentre cresce la disoccupazione e molte piccole e medie aziende sono in crisi

Col beneplacito della DC e del Credito industriale

Il gruppo petrolchimico Rovelli acquista il quotidiano di Sassari

Dal nostro corrispondente

SASSARI, 17.

La SIR, il gruppo petrolchimico dell'ing Rovelli ha comprato il quotidiano sassarese *La Nuova Sardegna* L'acquisto è giunto a conclusione di una vasta operazione di conquista e di insediamento in tutti i centri di potere pubblico dove, in qualche modo si decide sulla realizzazione della politica economica in Sardegna Questi centri sono il Consorzio del nucleo di industrializzazione, il Comune di Porto Torres, il Credito industriale sardo (CIS), i Centri di istruzione professionale, la Regione autonoma della Sardegna e, non ultima, la Cassa per il Mezzogiorno.

Rovelli, che ha ottenuto dallo Stato contributi per decine di miliardi, si è servito per lo acquisto del quotidiano, del dottor Gigi Atzena, presidente del Consorzio del nucleo di industrializzazione Sassari Alghero Porto Torres e dell'avv. Paolo Riccardi (dello studio del senatore del MSI Gavino Pinna), legale del Consorzio della Costa Smeralda (meglio conosciuto come il consorzio dell'Aga Khan) La SIR si è assicurata l'80 per cento delle azioni della *Nuova Sardegna* per 500 milioni di lire circa. A cedere le proprie azioni sono stati il direttore del giornale, avv. Arnaldo Sattabranca (al quale sarebbe stato assicurato un sostanzioso stipendio mensile a vita), l'ex presidente della Repubblica Segni, gli avv. Devilla, Berlinguer e Bergamini. Il resto delle azioni di proprietà del caporedattore Aldo Cesaracio, meglio conosciuto dai lettori con lo pseudonimo di *Frumentario* e di alcuni altri redattori non sono state vendute.

Rovelli, a quanto si rileva negli ambienti politici cittadini ha acquistato il giornale d'accordo col gruppo della DC cagliaritana, degli uomini del CIS e con una parte della DC sassarese che guarda alla *Nuova Sardegna* come ad uno strumento utile nella prossima competizione elettorale. Rovelli è un esponente della DC milanese, ed è stato vicecommissario al comune di Milano.

s. l.

IL SIMA: una manifestazione necessaria

Generali consensi e numerose adesioni da parte delle industrie italiane del settore sono giunte al « Samia » che organizza il « 1° Salone Internazionale delle Macchine e delle Attrezzature per l'Abbigliamento »

La notizia che dal 7 al 10 settembre 1967 avrà luogo a Torino — ricollegandosi ad una analoga iniziativa assunta nel 1962 in occasione del 15° « Samia » — una manifestazione specializzata dedicata ai produttori di macchine e di attrezzature per l'industria del l'abbigliamento, in concomitanza con la 25ª tornata del Salone Mercato Internazionale dell'Abbigliamento (Samia), ha suscitato nel nostro Paese così come in tutta Europa molto interesse e già pervengono agli organizzatori richieste di informazioni e prenotazioni per lo spazio che il « Sima » occuperà nel complesso di Torino Esposizioni.

Il « Sima » sarà una mostra veramente specializzata; ad essa potranno partecipare direttamente o a mezzo dei loro rappresentanti, le industrie italiane o straniere che producono macchine e attrezzature per la fabbricazione di ogni articolo di abbigliamento E' bene precisare subito che a questa definizione di carattere generale si darà una interpretazione piuttosto stretta e quasi diremmo severa. In altre parole: non potranno essere inclusi produttori che, pur essendo di utilità alle industrie dell'abbigliamento, non sono direttamente connessi con la produzione di questo comparto, così che non saranno accettate ditte di settori collaterali quali mobili per ufficio, macchine da scrivere, condizionamento d'aria, ecc.

I nominativi dei produttori italiani interessati a prendere parte al 1° « Sima » assommano a circa 500: si tratta di un gruppo di importanti aziende che ha esportato nel 1966 oltre 160.000 quintali di prodotti per un valore superiore ai 30 miliardi di lire. Sono quindi a disposizione vaste aree di penetrazione commerciale e vi è una indubbia vitalità produttiva che fa bene sperare.

Intanto tutti gli enti interessati allo sviluppo del nostro commercio con l'estero sono stati sollecitati a dare un proprio fattivo contributo per lo svolgimento di una speciale azione propagandistica e di richiamo degli operatori esteri interessati all'acquisto e alla vendita di questi prodotti così da poter far rapidamente affermare questa nuova rassegna italiana come una delle più autorevoli manifestazioni annuali specializzate e consentirle in pari tempo, come già avvenne per il « Samia », di assicurarsi quel successo e quella notorietà che nel mondo ha abbinato questa sigla al nome e al ricordo della città di Torino.

Il sindaco (PRI) di Ancona cade sulle violazioni al piano regolatore

ANCONA, 17.

Questa sera il sindaco di Ancona, ingegnere Claudio Salmoni (PRI), ha presentato le proprie dimissioni nel corso di una movimentata riunione del Consiglio comunale. Le ragioni di fondo del clamoroso gesto del l'ingegnere Salmoni vanno ricercate nelle profonde divergenze insorte nella maggioranza di centro sinistra resasi responsabile di numerose irregolarità nel settore dell'urbanistica e di gravi violazioni alle norme del piano regolatore.